



Isbn 979-12-5704-048-2 (print)

Isbn 979-12-5704-049-9 (PDF)

Prima edizione: novembre 2025

Copyright: ©2025 Autore/i

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

tel. (39) 733 258 6080

info.ceum@unimc.it

<https://eum.unimc.it>

L'edizione digitale online è pubblicata in Open Access sul sito web eum.unimc.it secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0).

Il presente volume è stato sottoposto a un processo di *double-blind peer review* esterno, con almeno due revisori, secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Nomen omen.

Il nome come diritto della personalità

Riflessioni sparse fra riconoscimenti,
negazioni, mescolanze

a cura di Lina Caraceni

eum

Indice

7 Presentazione

Parte prima. Memoria, conflitti, identità negate e ricostruite

Mariano Cingolani

11 Diritto al nome ed esecuzioni di massa: il contributo delle scienze forensi nella ricostruzione dell'identità delle vittime nell'eccidio delle Fosse Ardeatine

Lucrezia Boari

23 Eccidio delle Fosse Ardeatine: le procedure di identificazione

Parte seconda. Diritti negati, vite vissute. La ricerca del sé e dell'altro nel nome

Paola Nicolini

33 Il nome e la costruzione dell'identità: si cresce solo se “nomi-nati”

Benedetta Rossi

43 “Seconde generazioni” a chi? Chiamare per nome e riconoscere le storie

- Paola Persano
57 Nel nome del padre, nel nome della patria. Per una storia critica dei razzismi
- Natasia Mattucci
65 L'altro nome
- Parte terza. Nel segno del diritto: temi e problemi contemporanei
- Elena Arditò
77 Il diritto al nome nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo: un cammino verso la non discriminazione di genere e il riconoscimento della propria identità
- Fabrizio Marongiu Buonaiuti
91 Il diritto al nome tra diritto internazionale privato e libertà di circolazione delle persone nell'Unione europea
- Tiziana Montecchiari
113 Diritto al nome e adozione: questioni controverse
- Laura Vagni
125 Note comparatistiche sulla tutela post-mortem del nome come diritto della personalità
- Tommaso Guerini
145 Anonimato su internet e manipolazione digitale del consenso. Una prospettiva penalistica
- Lina Caraceni
157 “Onomastica e grammatica carceraria”: nomi-etichetta, numeri di matricola e identità offese
- Laura Marchegiani
169 Diritto al nome e segni distintivi dell'impresa
- 183 Autori

L'altro nome

Natascia Mattucci

SOMMARIO: 1. Femminismi, studi di genere e transizioni. – 2. Chi ha paura del genere, chi ha paura del divenire? – 3. Chiamatemi con il mio nome.

1. *Femminismi, studi di genere e transizioni*

Qualche anno fa in occasione di un incontro seminariale con Lea Melandri, volto storico del femminismo italiano, è emersa una questione ancora oggi rilevante per il contesto socio-politico delle rivendicazioni: come raccontare le prime pratiche femministe a chi per motivi anagrafici non abbia vissuto quella militanza. Non era la prima volta che ascoltavo una riflessione su uno dei nodi più complessi per le protagoniste del movimento femminista che hanno agito in prima persona la rivoluzione del corpo delle donne negli anni Settanta. Molti anni prima, nell'ambito della scuola estiva della Società italiana delle storiche del 2004 dedicata a *La sfida del femminismo ai movimenti degli anni Settanta*, ero stata spettatrice di una sofferta diatriba sul rapporto tra storia e memoria da parte di chi si era divisa tra la militanza femminista e il mestiere di studiosa¹. In un corpo a corpo tra biografia e storia politica, alcune di loro avevano assunto l'impegno per una storia “a venire”, in attesa di scrittura,

¹ A. Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, 2005, p. 1.

consapevoli che l'autocoscienza è una pratica che può sfuggire alle maglie delle fonti orali e scritte, col rischio di rimanere confinata a memoria soggettiva. La preoccupazione, per lo più metodologica, riguardava la trasmissione in forma di eredità di una pratica intraducibile e mai del tutto rappresentabile che aveva lavorato nella profondità dell'inconscio. Alla base delle pratiche di donne singole vi era il desiderio di sovvertire le dicotomie fondative dell'ordine sociale, quelle tra corpo e pensiero, privato e pubblico, personale e politico. Un'economia binaria che ha contribuito alla costruzione di disuguaglianze di genere negli ambiti più vari delle esistenze.

A distanza di quasi cinquant'anni possiamo affermare che il movimento femminista degli anni Settanta è riuscito a sfidare il potere e le sue strategie consolidate non per limitarsi a chiedere "inclusione" e spazi dentro la casa paterna, allargando libertà, uguaglianza, democrazia, ma per trasformare dal profondo della dimensione simbolica la fenomenologia di un lessico politico di matrice patriarcale². Una pratica di liberazione in divenire che ha incrinato nel tempo ogni cristallizzazione oppressiva e ha contribuito, suo malgrado, ad aprire sentieri narrativi inediti quando si tratta di identità di genere. Oggi come allora le parole di Melandri continuano a risuonare nella mia memoria ogni volta che nella ricca costellazione odierna di femminismi e studi di genere si fa strada l'ennesima istanza demiurgica nell'intento di fissare un canone identitario contro le alterazioni di un presunto originale. Il senso di quelle parole aveva grosso modo a che fare con l'impossibilità da parte di una generazione militante di trasmettere una cassetta degli attrezzi femminista a quella successiva, quasi si trattasse di una teoria da applicare. Il femminismo come pratica a partire dal corpo è un agire che sa di sé nel suo farsi, specie mentre disfa alla radice il binarismo teoria e prassi che ha sorretto il sapere occidentale. La presa di coscienza a partire dal proprio corpo, sessualità e identità diffusasi nei gruppi di varie città ha saputo innescare percorsi di trasformazione sociale, culturale e, con tempi più lunghi, giuridica all'insegna della pluralità e del poter divenire altro e altre. La pratica collettiva del narrarsi attraverso l'attenzione di altre donne è stata una rivoluzione copernicana capace di guardare nelle pieghe più profonde della sessualità e vita affettiva per disseppellire materiale intimo – e fino ad allora impresentabile – al fine di restituirlo alla luce di uno sguardo pubblico non voyeuristico.

In uno degli interventi presenti nel suo archivio, Melandri ha parlato di una

² L. Melandri, *La "protesta estrema" del femminismo*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo*, cit., p. 81. Da ricordare che l'autocoscienza è una forma di scambio e comunicazione profonda in cui l'esperienza soggettiva si modifica attraverso l'altra, sottraendosi al potere esercitato dalle teorie psicoanalitiche maschili. Accanto all'autocoscienza, la scrittura è considerata una pratica politica che lavora contro la dissoluzione del vissuto, cfr. F.R. Recchia Luciani, A. Masi, *Saperi di genere. Dalle rivoluzioni femministe all'emergere di nuove soggettività*, Milano, 2017, p. 49.

«scrittura d'esperienza» per nominare frammenti, schegge di pensiero, emozioni che si spingono ai confini del corpo, in prossimità delle zone più nascoste alla coscienza.

Si tratta di far luce su un terreno di esperienza che resta generalmente confinato in una “naturalità” astorica: la nascita, l’infanzia, i ruoli sessuali, l’amore, l’invecchiamento, la malattia, la morte. È quello che Franco Rella chiama l’“impresentabile della vita” [...] e che potremmo anche chiamare le “viscere della storia”, di cui si vedono oggi i riflessi deformati, banalizzati, nell’industria dello spettacolo, nella pubblicità, nel populismo, nel razzismo, ma su cui sembra difficile produrre cultura e cambiamenti³.

La sessualità, gli stereotipi di genere, la vita intima e, più in generale, la relazione con gli altri, hanno a che vedere con gli interrogativi vitali del corpo che tendono a essere in alcuni casi rimossi in altri ordinati secondo canoni accettabili sin dai primi anni di vita all’interno della famiglia e delle istituzioni scolastiche. Nascondimento e disciplina che continuano a riprodursi nella sovraesposizione dei media odierni, laddove il corpo esibito non è un soggetto desiderante e riflessivo ma oggetto da conformare a misure stabilite dalle industrie del consumo. Si tratta di espressioni del capitalismo e del patriarcato che, ieri come oggi, sono insofferenti alle metamorfosi che non siano mera cosmesi monetizzabile. Se il corpo delle donne rimane questione centrale nelle transizioni femministe, non meno importanti sono i modi impiegati dai movimenti per sollevare nuove istanze nell’era della svolta digitale. Un interrogativo riguarda il come poter fare esperienza e condividere collettivamente vissuti e passioni senza esporli alla macina mediale che tende a consumare ogni cosa riducendola a mera chiacchiera. La rete e i *social network* possono essere un formidabile spazio per una politica insorgente globale capace di dare visibilità ad atti di denuncia, ma si prestano nel contempo a essere collettore reazionario per moltiplicare forme di odio misogino, omofobo e più in generale alterofobico. Circostanza cui si aggiunge la frammentazione prodottasi nei femminismi del mondo, unico movimento sociale realmente transfrontaliero che stenta a pensarsi, soprattutto alla luce delle patologie liberaldemocratiche contemporanee, come una progettualità politica unitaria capace di investire alla radice istituzioni politiche e *governance* globali.

Se le pratiche femministe della seconda metà del secolo scorso hanno messo in crisi imperativi e aspettative forgiati all’interno di una cultura androcentrica ai quali le donne erano chiamate a conformarsi, i *gender studies* hanno riattraversato in modo critico i saperi elaborati nell’arco di secoli di universalismo maschile per far emergere i punti di vista delle donne e produrre nel

³ L. Melandri, *La memoria del corpo nella scrittura di esperienza*, 2013, URL: <<https://www.minimaetmoralia.it/wp/scrittura/la-memoria-del-corpo-nella-scrittura-di-esperienza/>> [ultimo accesso: 15/09/2025].

tempo un cambiamento profondo delle condizioni e delle strutture conoscitive. Uno degli effetti epistemici e politici dell'introduzione dell'interrogativo sul "genere", come ben sanno i femminismi, è stato quello di mostrare il carattere contingente di processi di inferiorizzazione inscritti in una differente corporeità⁴. La struttura patriarcale, fondata su una gerarchia socialmente costruita dei ruoli di genere, ha modellato comportamenti e immaginari fino a essere introiettata come ruolo naturale tra dominanti e dominate. Saperi e pratiche si sono tenuti insieme nel lungo lavoro di decostruzione di gerarchie, oggettive e soggettive, per mostrare il divenire delle forme di dominio che colonizzano le esistenze. Quando si richiama la funzione assunta dal genere nella ricerca si fa riferimento a una domanda critica che evoca uno spostamento del punto di osservazione, come accaduto per le rivoluzioni di ordine gnoseologico. Il suo impiego euristico in termini di approccio per ripensare tradizioni di pensiero non vuole includere una parte all'interno di un ordine inamovibile, ma interrogare e scuotere le strutture conoscitive per fare emergere le crepe in cui sono state lungamente confinate esistenze fuori norma.

2. Chi ha paura del genere, chi ha paura del divenire?

Il movimento di placche millenarie che il femminismo transfrontaliero ha innescato retroagendo fino al modo in cui i saperi generano strutture di potere non poteva essere privo di reazioni. Aver mostrato che qualsiasi forma di dominio fondata su gerarchie di genere può essere sovvertita in virtù del suo divenire ha contribuito a liberare molte vite da trappole visibili e invisibili, ma ha anche generato paure e mistificazioni. In un recente saggio dedicato alla paura del *gender*, la filosofa femminista Judith Butler ha scritto: «i movimenti contemporanei contro l'"ideologia gender" ritraggono il genere come un monolite, il cui potere e la cui portata sarebbero devastanti. Di certo, non si può dire che questi movimenti reazionari abbiano seguito con attenzione i complessi dibattiti lessicali e teorici sul genere. Al di fuori degli ambienti accademici in cui il genere costituisce oggetto di indagine teorica, e anche al di là dei modi comuni di riferirsi ad esso, il *gender* è così divenuto motivo di straordinario allarme»⁵.

Un allarme legato alla potenza di un interrogativo che ha saputo rimettere in discussione le radici profonde delle gerarchie sancite dall'ordine patriarcale e contrastare i pregiudizi che, sotto forma di paure, hanno bloccato o sacri-

⁴ Cfr. M. Calloni, *Generi e femminismi*, in L. Cedroni, M. Calloni (a cura di), *Filosofia politica contemporanea*, Firenze, 2012, pp. 60-85.

⁵ J. Butler, *Chi ha paura del gender?*, Roma-Bari, 2024, p. 9.

ficato vite per conformarle a verdetti sociali. Considerato dai movimenti più conservatori come una minaccia alla sicurezza nazionale, alla famiglia tradizionale, alla mascolinità, alle leggi naturali, alla differenza che la donna biologica incarnerebbe, «il gender è diventato un fantasma dotato di poteri distruttivi, in grado di catalizzare e intensificare molteplici forme di panico sociale», una sorta di minaccia totalitaria distruttiva se non addirittura di «Satana in azione»⁶. Butler ha precisato che le ragioni per essere spaventati dai rischi del mondo contemporaneo non mancherebbero affatto nel dibattito pubblico:

«Ci sono ad esempio i disastri climatici, le migrazioni forzate, la brutale precarizzazione delle vite e le guerre. Ci sono sistemi economici basati sull'ideologia neoliberista che stanno deprivando intere popolazioni di servizi sociali e sanitari di base, necessari alla vita in quanto tale. Ci sono forme di razzismo sistematico che uccidono con violenza le persone nere, in modi più o meno rapidi. Ci sono tassi spaventosamente elevati di violenza – inclusa l'uccisione – nei riguardi di donne, persone queer e trans, e in particolar modo di quelle non bianche»⁷.

Come una triste risacca, gli spettri mostrificati del concetto di genere e razzismo sistematico hanno fatto da collettori delle ansie più disparate nelle strategie discorsive conservatrici a livello globale impedendo di vedere, nominare e pensare con lucidità a ciò di cui realmente dovremmo preoccuparci, con quel che ne consegue in termini di censura e disciplinamento delle vite. Si tratta, per Butler, della scena fantasmatica del ritorno a un ordine, o a un sogno, patriarcale, fondato sulla “tradizione” e sulla “natura” al fine di rafforzare il senso autoritario del potere statale. Una scena che non è fantasia ma un danno volontario alle vite di milioni di persone attuato

«cercando di smantellare pratiche, istituzioni e politiche pubbliche che, nel corso del tempo, si sono preposte l'obiettivo di rivedere e ampliare i valori della libertà e dell'egualanza, garantendo migliori possibilità di vivere liberamente, di respirare senza il timore di subire un'offesa, di poter avere un posto alla pari di chiunque altro all'interno della società»⁸.

Questa strategia di mostrificazione, simile a una caccia alle streghe del XXI secolo supportata da dottrine e banditori, è a sua volta inserita in una storia che diviene, si adatta a seconda dei casi, contesti, nemici e media⁹, in una sorta di gattopardismo invertito: affermare che nulla deve cambiare per nascondere

⁶ Ivi, p. 10.

⁷ Ivi, p. 11.

⁸ Ivi, p. 20.

⁹ Per un approfondimento del dibattito in Italia si vedano: L. Schettini, *L'ideologia gender è pericolosa*, Roma-Bari 2023; S. Garbagnoli, «L'ideologia del genere: l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale», in *About Gender. International Journal of Gender Studies*, 6, 2014, pp. 250-263.

che tutto sta cambiando. Per Butler, infatti, il sogno dell'ideologia anti-*gender* di restaurare un ordine patriarcale in cui «il padre è il Padre; l'identità sessuale rimane invariata per tutta la vita; le donne – strettamente intese come “persone assegnate al genere femminile alla nascita” – rioccupano le loro posizioni naturali e “morali” all'interno della famiglia; e i bianchi detengono una supremazia razziale incontrastata»¹⁰ si presenta come un nostalgico fantasticare a occhi aperti. Il genere, come è noto, è una categoria elaborata in decenni di dibattiti in seno ai femminismi per arrivare ad apprezzare come “donna” sia a sua volta una categoria aperta, in divenire avrebbe detto Simone de Beauvoir. Il tentativo di restaurare una gerarchia tra i generi passa, secondo Butler, per un tentativo di edificare un mondo sempre più dominato dalla distruzione altrui¹¹.

Sul versante politico, l'operazione discorsiva antifemminista e antigenere fa oggi da collante simbolico, come ha osservato Serughetti, a un campo conservatore che reitera uno schema molto simile a livello globale, fondato sulla blin-datura dei confini e della famiglia e che, per conseguenza, considera minacce la causa dei diritti delle donne e l'antirazzismo¹². Queste strategie antieguagliarie e antiemancipatorie, tuttavia, si inscrivono quasi dialetticamente entro il lento crepuscolo della trasformazione dei ruoli di genere e delle identità in ogni cerchia sociale.

Le questioni e le vite che l'acronimo LGBTQI+ racconta senza definirle una volta per tutte si muovono all'interno della più ampia cornice concettuale degli studi di genere e dei movimenti femministi, specie quando si tratta di smascherare il tenore di verità di pregiudizi riproposti per secoli. Un acronimo che va col tempo arricchendosi perché ampio è il ventaglio di possibilità che la dimensione affettiva, relazionale, identitaria e sessuale può esprimere nel suo divenire. Movimenti femministi, antirazzisti e LGBTQI+ hanno fatto i conti con l'impiego strumentale e ideologico di “natura” cercando di decostruire il determinismo biologico e l'essenzialismo da esso veicolati. Un lavoro genealogico e archeologico ai margini di un terreno strutturato da dottrine, narrazioni, istituzioni e il più delle volte dalla forza di acritiche comprensioni preliminari che schermano dalla paura di ciò che non è conosciuto o diviene. Le insidie del lessico non smettono di interrogare a proposito del processo di normalizzazione messo in atto da chi fa le norme, fissa canoni naturali dell'umano e nuove marginalità. La visibilità associata all'emersione dai margini del confino privato per entrare nel dibattito pubblico non dà conto delle ferite di chi ha subito o continua a subire, direttamente o in forme più subdole, un lungo miscono-

¹⁰ J. Butler, *Chi ha paura del gender?*, cit., p. 24.

¹¹ Ivi, p. 29.

¹² Cfr. G. Serughetti, *Il vento conservatore. La destra populista all'attacco della democrazia*, Roma-Bari 2021, pp. 106 ss.

scimento sociale le cui radici affondano in paure profondamente introiettate. Luoghi dell'inconscio che Pier Paolo Pasolini ha chiamato «ghetti mentali»¹³.

La tolleranza [...] è solo e sempre nominale. Non conosco un solo esempio o caso di tolleranza reale. Il fatto che si "tollerri" qualcuno è lo stesso che si "condanni". La tolleranza è anzi una forma di condanna più raffinata. Infatti al "tollerato" [...] si dice di far quello che vuole, che egli ha il pieno diritto di seguire la propria natura, che il suo appartenere a una minoranza non significa affatto inferiorità eccetera eccetera. Ma la sua "diversità" – o meglio "la sua colpa di essere diverso" – resta identica sia davanti a chi abbia deciso di tollerala, sia davanti a chi abbia deciso di condannarla. Nessuna maggioranza potrà mai abolire dalla propria coscienza il sentimento della "diversità" delle minoranze. L'avrà sempre, eternamente, fatalmente presente. Quindi – certo – il negro potrà essere negro, cioè potrà vivere liberamente la propria diversità, anche fuori – certo – dal "ghetto" fisico, materiale che, in tempi di repressione, gli era stato assegnato. Tuttavia la figura mentale del ghetto sopravvive invincibile. Il negro sarà libero, potrà vivere nominalmente senza ostacoli la sua diversità eccetera eccetera, ma egli resterà sempre dentro un "ghetto mentale", e guai se uscirà da lì. Egli può uscire da lì solo a patto di adottare l'angolo visuale e la mentalità di chi vive fuori dal ghetto, cioè dalla maggioranza. Nessun suo sentimento, nessun suo gesto, nessuna sua parola può essere "tinta" dall'esperienza particolare che viene vissuta da chi è rinchiuso idealmente entro i limiti assegnati a una minoranza (il ghetto mentale). Egli deve rinnegare tutto sé stesso, e fingere che alle sue spalle l'esperienza sia un'esperienza normale, cioè maggioritaria.

3. Chiamatemi con il mio nome

La lingua non è né neutra né pacifica. Nomi e parole sono, oggi più di ieri, terreno di conflitto politico e di esercizio di forme di dominio. Con i movimenti femministi e le rivendicazioni dei gruppi LGBTQI+ voci, parole, lingue, segni e nomi hanno assunto un valore centrale: fanno essere ciò che dicono rendendolo concepibile e visibile. Questo vale, in particolare, quando si tratta di dire un'identità finalmente divenuta nei modi che corrispondono all'autodeterminazione. In quest'ottica, il femminismo transfrontaliero è stato e continua a essere laboratorio di trasformazione sociale. Il *Cambridge Dictionary* alla voce *dead name* precisa che si tratta del nome con cui la persona transgender – persona il cui genere non corrisponde al corpo con il quale è nata – o la persona non binaria – persona il cui genere non è né maschile né femminile – erano chiamate e che non usano più perché riferito a un'identità, ovvero quella della nascita, a sua volta morta¹⁴. Quando una persona inizia un percorso di transizione o, più estensivamente, di autodeterminazione perché non si ricono-

¹³ P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Milano, 2009, pp. 35-36.

¹⁴ URL: <<https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/dead-name>> [ultimo accesso: 15/09/2025].

sce nell'identità anagrafica sceglie di nominarsi e farsi chiamare con un nome che possa essere corrispondente all'identità sentita. Il vecchio nome, quello natale, si abbandona come una muta ormai priva di vita. Il nome morto allude a qualcosa e qualcuno che non esistono più – o forse sono esistiti solo come maschera – che decedono nel momento in cui la persona ha scelto l'identità di genere sentita. La scelta di un “altro” nome, dismettendo l'utilizzo del nome assegnato alla nascita, per le persone trans e non binarie è parte di un cammino di liberazione da una gabbia di sofferenza verso un'autodeterminazione che metta al centro il rispetto di sé. Se per gli individui la cui identità di genere corrisponde a quella del sesso assegnato alla nascita il nome è un insieme di segni valutabile in termini per lo più di gusto soggettivo, per individui trans e non binari può essere qualcosa che ferisce. Rinominarsi, dunque, ha un valore simbolico profondo in termini di liberazione e libertà.

Il filosofo Jacques Derrida ha dedicato più di una riflessione all'atto del nominare, consapevole della profondità della questione del nome come rapporto tra io e linguaggio¹⁵. Commentando il *Timeo* di Platone, in particolare la questione della *chōra*, Derrida sottolinea che «quando un nome viene, esso dice subito più del nome, l'altro del nome e l'altro come tale, di cui annuncia per l'appunto l'irruzione»¹⁶. Con il nome *chōra* ci si riferisce a un luogo che sfugge alla logica binaria, a un terzo genere rispetto a sensibile e intelligibile. E se questo discorso, aggiunge Derrida, fosse l'appello a un tempo di una svolta verso «un genere al di là del genere»¹⁷? Come ricettacolo che genera, con questo nome ci si riferisce al luogo insituabile del movimento stesso, al luogo condizione del divenire. Nominare questa origine è un ricominciare di nuovo dall'inizio, è un modo di pensare che si smarca continuamente. Questo richiamo alle riflessioni di Derrida sul nome e su *chōra* ci portano al segreto del nome, ovvero a ciò che di impossibile e imparlabil opera nel nome come non-proprio. Un segreto che identità e nome *alias* sembrano evocare quando si tratta di transizione o post genere.

Nell'ambito degli studi di genere e, più in dettaglio, della teoria *queer*, Paul B. Preciado ha offerto riflessioni preziose sul rapporto tra identità, linguaggio e potere. Preciado, nato con il nome di Beatriz e con l'assegnazione del genere femminile, ha intrapreso un percorso di transizione scegliendo il nome di Paul passando da “bio-donna” a “tecnico-uomo”. Il *dead name* è stato conservato come seconda iniziale del nuovo nome in un divenire che giunge al “genere sintetico”. La sua riflessione filosofica è inscindibile da un'autobiografia che attraversa la sofferenza di chi subisce la legge disciplinante e repressiva del genere ammantata dell'autorevolezza medico-psichiatrica. Preciado si rivolge a chi si

¹⁵ Cfr. J. Derrida, *Il segreto del nome*, Milano, 1997.

¹⁶ Ivi, p. 45.

¹⁷ Ivi, p. 46.

trovi in quella condizione patologica e spersonalizzante che il sapere medicalizzato chiama “disforia di genere”. La sua attività, lavoro filosofico e progetto di soggettivazione si saldano nella decomposizione della stessa identità di genere, intesa come convenzione politica che etichetta attraverso tassonomie il confine tra normalità e patologia, concependo il binarismo maschile e femminile come l'unica via percorribile¹⁸.

Già nel primo lavoro *Manifesto controsessuale*¹⁹, divenuto rapidamente il centro di un vivace dibattito per la cultura queer e transgender in Europa, Preciado si pone come punto di approdo post-femminista e post-genere sostenendo la molteplicità dei sessi, dei generi e delle sessualità, irriducibile a permanenze e categorizzazioni, funzionali a loro volta a gerarchie tra umani. Gli spazi ottenuti all'interno di una cultura eteronormativa, patriarcale e coloniale saranno finte uguaglianze, incapaci di rompere realmente le gabbie identitarie. Mettendo a frutto l'approccio genealogico e decostruttivo di Foucault e Derrida, Preciado «si fa testimone, con il suo stesso corpo modificato, della necessità di “strappare il genere ai macrodiscorsi”, cioè alle teorizzazioni senza conseguenze pratiche»²⁰. Occorrerebbe dismettere la pretesa di poter ridurre l'unicità di ogni individuo a schemi generali.

In più scritti Preciado ritorna su queste camicie di forza partendo da sé:

Il m'arrive encore, mais plus aussi souvent qu'avant, de rencontrer quelqu'un qui s'obstine à m'appeler par un nom féminin, ou qui refuse de m'appeler par mon prénom, cet autre nom qui désormais est le mien. Je peux réfuter sa déclaration de façon rhétorique, je peux fournir des preuves institutionnelles, je peux accentuer ma performance de masculinité: arrêter de me raser pendant deux jours, porter des bottes plus lourdes, le pantalon plus ample, éviter d'avoir un sac à la main, je peux même cracher quand je marche dans la rue ou arrêter de sourire (la masculinité exige parfois une chorégraphie stupide), mais aucune de ces pratiques ne suffit à prouver la vérité du genre, pour la bonne et simple raison que la vérité du genre n'existe pas en dehors d'un ensemble de conventions sociales intersubjectives²¹.

Preciado aggiunge che il genere non è una proprietà psichica o fisica del soggetto, ma una reazione di potere asservita a un processo di assoggettamento che nel contempo è soggettivazione e sottomissione. Questa voce filosofica, potente e sincera, si fa ancor più viva quando racconta del filo sociale che ci unisce agli altri. Un filo sottile che, nel caso di una vita in transizione, può costituire o destituire un sé in pochi attimi passando per una stretta di

¹⁸ Cfr. F.R. Recchia Luciani, A. Masi, *Saperi di genere*, cit., p. 66.

¹⁹ P.B. Preciado, *Manifesto controsessuale*, Roma, 2019.

²⁰ F.R. Recchia Luciani, A. Masi, *Saperi di genere. Dalle rivoluzioni femministe all'emergere di nuove soggettività*, cit., p. 68.

²¹ P.B. Preciado, *Appelle-moi par mon (autre) nom*, in *Liberation*, 23 février 2018, URL: <https://www.liberation.fr/debats/2018/02/23/appelle-moi-par-mon-autre-nom_1631959/> [ultimo accesso: 15/09/2025].

mano, un nome o un pronome, una domanda, una firma o un documento. Se la decisione di avviare un processo di riassegnazione di genere è individuale e apparentemente volontaria, il processo di transizione è collettivo e aperto a continue convalide o censure. Per questo, l'intensità del dolore provato quando qualcuno decide di usare l'altro pronome, o si rifiuta di usare l'altro nome, è proporzionale alla forza con cui questo piccolo gesto ripete una catena storica di violenza ed esclusione.

Migrazione e transizione hanno tratti in comune: sono movimenti singoli di corpi vulnerabili che cercano altri luoghi in cui appalesarsi:

pour un migrant ou pour un trans, le succès du voyage dépend de la générosité avec laquelle les autres vous accueillent et vous soutiennent, sans penser constamment “voici un étranger” ou “je sais que vous êtes réellement une femme”, mais en voyant votre singularité de corps vulnérable à la recherche d'un autre endroit où la vie pourrait prendre racine²².

Come il migrante, una persona in transizione di genere elabora strategie di sopravvivenza per capire gli spazi che può abitare prendendo invece le distanze da quelli in cui la sua esistenza è misconosciuta e minacciata. La transizione poggia su una rete insensata di fili fragili e rischiosi, che Preciado paragona alla migrazione, alla reintegrazione sociale dopo essere usciti di prigione, al tornare a lavorare dopo una diagnosi di Aids o cancro, al cercare di avere quello che alcuni chiamano, senza sapere di cosa parlano, una vita normale. Quella che pensiamo essere la nostra sovranità attribuita alla nascita è fatta in realtà di un'impalcatura di finzioni sociali che ci mantengono in vita. Forse in un nome, aggettivo, documento d'identità nazionale non c'è niente di reale e il nome, come diceva Goethe, non è altro che fumo. Eppure, conclude Preciado, respiriamo grazie a quel fumo condiviso: «Par conséquent, s'il vous plaît, appeler-nous par notre (autre) nom»²³.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.